

RASSEGNA STAMPA
(estratti)
e
DOCUMENTI

Questa essenziale rassegna stampa contiene articoli e notizie pubblicati su quotidiani e settimanali (*Paese sera, l'Unità, l'Avanti, Noi donne, ABC*) nel 1965.

Oltre alla descrizione del film e a riferimenti a proiezioni effettuate, gli scritti sottolineano (fin dalla titolazione) l'esclusione dalla programmazione obbligatoria di *Essere donne* da parte di una commissione del Ministero del turismo e spettacolo.

La programmazione obbligatoria era un meccanismo legislativo che assicurava ai film documentari che avessero i necessari requisiti artistici e tecnici una circolazione nelle sale cinematografiche (anche se si trattava di un'eventualità limitata e spesso inapplicata, soprattutto dagli esercenti dei cinematografi).

Il diniego della programmazione obbligatoria a un film le cui qualità culturali, artistiche e tecniche sono indiscutibili si configura quindi come una incredibile censura indiretta, dal momento che il visto di censura era stato invece rilasciato senza limiti né richieste di interventi (come risulta dalla fotocopia del visto).

Sulla stampa democratica si manifestò un'ampia solidarietà a Cecilia Mangini, preannunciata dal telegramma personale inviatole da Felice Chilanti, che chiama anche in causa l'allora ministro socialista dello spettacolo: e significativo è l'articolo non firmato che a questo proposito fu pubblicato su *l'Avanti*.

L'ATTACCO AI DOCUMENTARI



«Essere donne»

tema tabù per
la supercensura

Negata la programmazione obbligatoria
ad un mediometraggio di Cecilia Man-
gini sulla condizione operaia femminile

L'operazione censura» nel campo dei documentari prosegue e s'intensifica: dopo il caso di Rimini la nostra città di Giuseppe Ferrara, proibito ai minori di 14 anni (con la scusa di alcune immagini, ritenute « orrorose », della barbarie fascista contro i partigiani), al fine evidente di limitarne la circolazione, è ora la volta di *Essere donne*, un mediometraggio (mezz'ora di proiezione) di Cecilia Mangini, che mette a fuoco problemi e aspetti della condizione femminile in Italia. A *Essere donne* è stata negata la « programmazione obbligatoria », dall'apposito Comitato, che ha il compito di accertare i « minimi requisiti tecnici ». Decisione scandalosa e risibile, considerato che, fra l'altro, *Essere donne* ha ricevuto, nel '64, un premio speciale al Festival internazionale di Lipsia, da una giuria estremamente rappresentativa, della quale facevano parte, tra gli altri, maestri del documentarismo come l'olandese Joris Ivens e l'inglese John Grierson, studiosi di alta qualifica come il polacco Jerzy Toeplitz (membro, lo scorso anno, anche della giuria di Venezia), ecc. Quest'anno, il film è stato invitato a un'altra importante rassegna, quella di Cracovia.

In verità, *Essere donne* è un buono, anzi un ottimo esempio d'inchiesta cinematografica: la testimonianza che esso fornisce sullo sfruttamento del lavoro femminile, nelle grandi fabbriche del Nord come nei settori più arcaici dell'economia meridionale, è ineccepibile e di prima mano; la denuncia, che da esso si esprime, dell'arretratezza della nostra società (e anche del nostro costume) è fondata su dati di fatto chiari e calzanti, affidati al linguaggio visivo, cui fa da sobrio contrappunto il commento parlato (scritto da Felice Chilanti, con la collaborazione di Giuliana Dal Pozzo). Insomma, non è davvero la mancanza di « minimi requisiti tecnici » a provocare il diniego del Comitato (la cui deliberazione, a quanto ne sappiamo, è stata presa del resto a maggioranza), ma la legittima e argomentata intonazione polemica del documen-

tario.

E' fuor di dubbio, a questo punto, che il Comitato ha agito non soltanto al di fuori delle sue competenze, ma anche al di là di quelle che sono le residue prerogative della censura: anche dilatando al massimo le attribuzioni di questa, sarebbe difficile contestare a *Essere donne* il diritto di circolare liberamente sugli schermi italiani. Il *veto* che, in forma tortuosa e per ciò stesso particolarmente odiosa, si esercita nei confronti del film di Cecilia Mangini, è dunque un veto politico e ideologico. Tanto più grave in quanto pronunciato da persone che siedono in via della Ferratella, all'ombra di un ministro socialista.

(Nella foto: una immagine di *Essere donne*).

Censura contro il democratico «Essere donne»

Un altro documentario, dopo il caso di «Rimini la nostra città», di Giuseppe Ferrara, è stato colpito dall'azione censoria. E' questa la volta di «Essere donne» un mediometraggio di Cecilia Mangini che illustra la condizione femminile nel nostro paese. Al film è stata negata la programmazione obbligatoria dal Comitato che ha la funzione di accertare i «minimi requisiti tecnici». «Essendo donne» tratta problemi brucianti della società italiana illustrando in termini reali le condizioni delle lavoratrici: forse a questo si deve il veto del Comitato Premiato al Festival di Lipsia (fra i giudici erano Joris Ivens, John Grierson e Jerzy Toeplitz) il documentario si vale di un commento scritto da Felice Chilanti e Giuliana Dal Pozzo.

LA CENSURA**C'E' E
SI VEDE**

Nella tarda serata di ieri, il ministero dello Spettacolo ha diffuso un lungo comunicato (in sette punti, nientemeno) per contestare che, nella esclusione dalla « programmazione obbligatoria » del documentario *Essere donne* di Cecilia Mangini, siano intervenuti motivi di censura politico-ideologica. Il ministero si trincerava soprattutto dietro due argomenti: che il comitato, il quale ha il compito di scegliere i cortometraggi da ammettere alla « programmazione obbligatoria », è composto di rappresentanti delle diverse categorie dello spettacolo, designati dalle rispettive associazioni; che lo stesso comitato emette un giudizio non assoluto, ma comparativo, selezionando (in base alla legge scaduta il 31 dicembre scorso) 50 documentari ogni trimestre.

Per quanto riguarda la prima questione, occorre dire che quantomeno il « rappresentante » dei registi nel comitato (tale Piero Regnoli) non rappresenta affatto l'unica e legittima associazione di categoria, l'ANAC; ma, ad ogni modo, è evidente che qualsiasi comitato ministeriale, comunque composto, può essere soggetto per sua natura a condizionamenti e pressioni politico-ideologiche, ed agire di conseguenza. Il problema di sostanza, del resto, non muta: chiunque abbia visto *Essere donne*, ed abbia presente quella che è la qualità media dei documentari in Italia (anche di quelli che ottengono normalmente la « programmazione obbligatoria ») non può non avere il ragionevole dubbio che la esclusione del cortometraggio di cui si parla nasconda, e malamente, un sottofondo censorio.

PAESE SERA, 5 MAGGIO 1965

PREMIATO A LIPSIA BOCCIATO A ROMA

Per «Essere donne» un veto ideologico?

Elusivo il comunicato del ministero dello Spettacolo
Sequestrato a Lodi il film «Il balcone» di Strick

In merito alla notizia della esclusione del documentario «Essere donne» di Cecilia Mangini dalla programmazione obbligatoria, il ministero del Turismo e dello Spettacolo ha diramato ieri un comunicato in cui si precisa che la decisione non deriva assolutamente dal ministero stesso. In base alla legge, infatti, il film è stato giudicato assieme ad altri 98 cortometraggi da un comitato di esperti, e tra questi 98 film, 50 sono stati ammessi alla programmazione, 48 bocciati. Il giudizio, quindi, ricade totalmente sul comitato, e il ministero non ha minimamente agito per forzare una decisione in qualunque senso. Questa la precisazione del ministero. Ora, gli esperti che hanno giudicato le 98 opere erano cinque: il produttore Ermanno Donati, il regista Regnoli, l'operatore Sandro D'Eva, il musicista Franco Ferrara e il giornalista Mario Gallo.

«Essere donne» è stato bocciato a maggioranza dopo una aspra discussione nel corso della quale Mario Gallo e Sandro D'Eva hanno difeso il film e il suo diritto ad essere ammesso alla programmazione. Ma la maggioranza ha votato contro. Così una pellicola che è stata premiata a un Festival internazionale di vasta risonanza come quello di Lipsia, da una giuria di cui facevano parte alcuni esperti di fama come Ioris Ivens, Jerzy Toepliz e John Griegson, che è stata invitata ad un altro Festival, quello di Cracovia, si è vista esclusa nel suo Paese di origine, l'Italia, dalla programmazione obbligatoria.

Poiché la pellicola esprime una dura critica alla condizione della donna nell'Italia di oggi attraverso una serrata analisi dei metodi di sfruttamento fisico e ideologico a cui il padronato sottopone la donna, difficilmente si

potrà cancellare l'idea che il veto al film della Mangini (che si avvale di un commento di Felice Chilanti e Giuliana Dal Pozzo) abbia precise motivazioni ideologiche. Ed è ciò che si riprova e perciò fermamente si protesta.

LODI, 5. — Il procuratore della Repubblica di Lodi, dott. Novello, ha ordinato il sequestro del film «Il balcone» dell'americano Strick, in programmazione da un giorno in un cinema locale. «Il balcone», che è già stato proiettato in numerose città italiane, è interpretato da Shelley Winters ed è tratto dal celebre dramma di Jean Genet. Il magistrato ha riscontrato nel film alcune sequenze e un frasario ritenuti offensivi del pudore. L'ordinanza di sequestro è stata estesa a tutto il territorio nazionale.

Ricordiamo che la Procura della Repubblica di Lodi non è nuova a provvedimenti di sequestro nei confronti di film giudicati «offensivi della morale», e anzi proprio da Lodi è partito di recente un nuovo attacco al cinema, in particolare al cinema italiano.

Nemmeno questa volta — in occasione della notizia della « bocciatura » del documentario di Cecilia Mangini « Essere donne », da parte della Commissione, per la programmazione, obbligatoria ai cortometraggi — « l'Unità » si è sottratta alla tentazione di imputare, se non al ministro dello Spettacolo, almeno alla sua ombra (sic!) la colpa dei raffreddori e delle influenze che colpiscono di tanto in tanto il settore cinematografico. Si tratta, dice « l'Unità », di censura ideologica, anzi di un veto ideologico, poiché il documentario di Cecilia Mangini è un documentario che segue una linea ideologica progressiva. Non abbiamo il minimo dubbio, pur non conoscendo il livello degli altri documentari concorrenti ai 50 premi di programmazione obbligatoria, che un buon documentario, come « Essere donne », rientrasse perfettamente tra quelli cui la programmazione obbligatoria si doveva concedere. Non abbiamo nemmeno dubbi che a far valutare, negativamente il lavoro in questione abbiano avuto forza determinante nei commissari che così hanno giudicato personali considerazioni di natura puramente politica. Così come neppure dubbia ci appare la scarsa, o quanto meno discutibile, « rappresentatività » di taluni componenti la Commissione in questione. Ma di qui ad arrivare alla strizzatina d'occhio furbesco o, più esplicitamente, alla gomitata in un fianco, con cui si vorrebbe più o meno far capire che, essendo la Commissione operante nell'ambito del ministero dello Spettacolo ed essendo il ministro dello Spettacolo un socialista, sarebbe press'a poco come se questi in persona avesse bocciato il documentario « Essere donne ». Il passo è lungo, ma tanto lungo che lo si compie assai male specie se, con il minimo di informazione che ad ogni buon giornalista compete, si riflette almeno qualche secondo sul fatto che le designazioni dei rappresentanti di categorie nelle commissioni sono, almeno per ora, fatte attraverso il ministro del Lavoro. E se si riflette poi sul fatto che, sempre stando alla legge, il ministro dello Spettacolo non può entrare nel merito delle decisioni delle commissioni e che d'altronde sarebbe un bel guaio, in linea di principio, se potesse entrarvi con tanti saluti alla più volte predicata e sottolineata autonomia dei rappresentanti di categoria. Dimòdochè, alla fine, l'unica cosa che resta in piedi è un giudizio, che deve essere netto e preciso, sull'operato della commissione in merito al cortometraggio « Essere donne »: nel non ammettere tale cortometraggio tra i 50 del trimestre cui si è concessa la programmazione obbligatoria si è compiuta una palese ingiustizia, da cui si salvano i due commissari che — come risulta da notizie di stampa e certamente dai verbali della commissione — si sono battuti a lungo perchè il documentario ricevesse il premio e non si salvano invece i tre che hanno imposto la maggioranza che il documentario non venisse ammesso. Ciò significa semplicemente che, pur se nel complesso dei risultati la commissione sembra essersi comportata con sufficiente obiettività (circa il 50% della produzione indipendente è stata premiata).

L'AVANTI

Giovedì 6 maggio 1965

A proposito di “Essere donne.”

L'unica imputazione che si potrebbe fare al ministro dello Spettacolo sarebbe se questi, pur tenendo conto di questa esperienza e delle numerose altre precedenti, non avesse badato a proporre un nuovo assetto legislativo per i cortometraggi che garantisca maggior rappresentatività dei commissari e maggior equità di giudizio. Ma il punto è che il ministro ciò lo ha fatto e che, se c'è una cosa finora non discussa nel DDL governativo sul cinema è il settore cortometraggi. E che dunque, se « la censura c'è e si vede » (è il titolo della nota dell'« Unità » di ieri mattina sull'argomento), essa è nella testa di alcuni commissari. E che le teste dei commissari, come è noto, non le cambiano né i ministri né le leggi. C'è solo da sperare — e v'è in verità ragioni per sperarlo — che con la nuova legge certi commissari, più avvezzi alla spartizione delle torte, che a giudicare equamente come loro si chiede, non siano più presenti nelle commissioni.

L'A.R.C.I. PROTESTA PER LA CENSURA A «ESSERE DONNE»

La Sezione Nazionale Cinema dell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI) ha emesso un comunicato con il quale esprime il suo stupore e la sua protesta per la decisione presa dal Comitato ministeriale per la programmazione obbligatoria di escludere dai benefici di legge il medio-metraggio *Essere donna*, ritenuto di minore qualità rispetto ai cinquanta documentari vincenti.

«La motivazione — si sostiene nel comunicato — è opinabile e, d'altra parte, in stridente contrasto con la decisione presa da ben più autorevole consesso quale quello costituito dalla giuria internazionale del Festival di Lipsia nella quale erano presenti autori e studiosi di chiara fama come i documentaristi Joris Ivens (presidente) e John Grierson e lo storico del cinema Jerzy Toeplitz, che decise di assegnare a suo tempo il premio speciale della giuria alla inchiesta cinematografica realizzata da Cecilia Nangini. La protesta della Sezione Cinema dell'ARCI si giustifica non soltanto sulla base di ipotesi sul livello tecnico e culturale di "Essere donna" e di confronti con altri giudizi espressi nei riguardi dell'opera, ma per una conoscenza diretta di essa».

Infatti l'ARCI già da alcuni mesi ha giudicato il documentario della Nangini tanto interessante da programmarlo nei suoi circoli del cinema onde proporlo quale esempio di documentario seriamente concepito e realizzato a differenza di gran parte dei documentari annualmente prodotti.

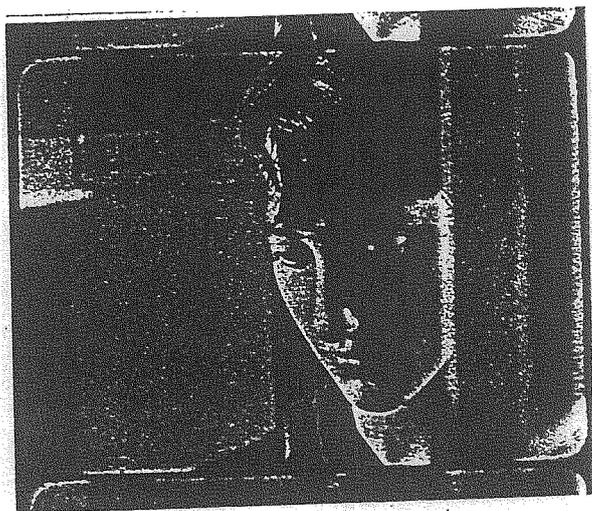
«La Sezione Cinema dell'ARCI — conclude il comunicato — si augura che la decisione presa ai danni di "Essere donna" possa essere riveduta in altra istanza. In caso contrario, la supposizione che le ragioni di minore qualità rispetto ai cinquanta capolavori che lo precedono nella considerazione della Commissione siano solo un pretesto e che le ragioni vere della discriminazione vadano ricercate nei contenuti del film, troverebbe nuovi argomenti a suo favore».

22 MAGGIO 1965

...un terzo del reddito nazionale è prodotto dal loro lavoro.



L'incredibile
storia
di un documentario
che non vorrebbero
farci vedere



Sono milioni le donne che lavorano in Italia...

è difficile ESSERE DONNE

Abbiamo visto in proiezione privata uno dei più bei documentari che siano mai stati realizzati sulla condizione femminile: "Essere donne" di Cecilia Mangini. Un'opera coraggiosa e polemica, autorevolmente premiata all'estero e che non ha avuto in Italia il visto per la programmazione obbligatoria

di BRUNA BELLONZI



Cecilia Mangini regista di « Essere donne » con il suo bambino.

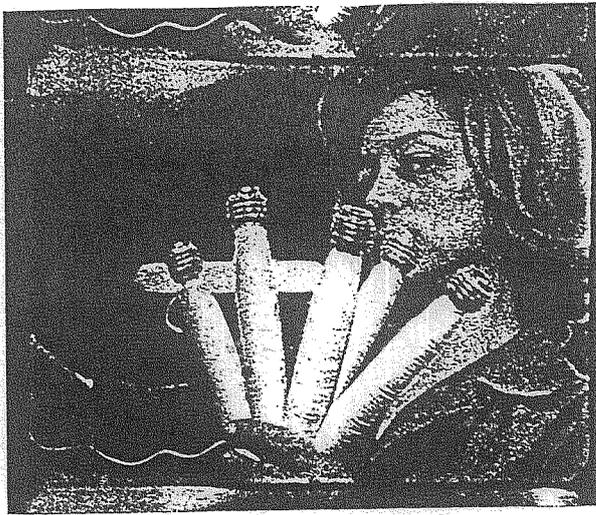
Nel buio della sala — una piccola sala da proiezioni, privata — non si sente volare una mosca. Eppure tutti i posti (venti o trenta, non so) sono occupati: giornalisti, critici, registi, amici; tutti invitati all'anteprima di questo documentario che non entrerà nella programmazione obbligatoria, che non girerà per le sale dei mille e mille cinema d'Italia, che non raggiungerà, se non in parte, il pubblico per il quale è stato fatto. Si proietta «Essere donne», la ultima fatica di Cecilia Mangini, una giovane documentarista romana, la stessa che ha firmato insieme al marito Lino

dal Fra e a Lino Micciché quello splendido film sul fascismo che fu «All'armi siam fascisti!», e molti altri cortometraggi. Uno di questi, anzi, «Divino amore», la ripresa di un pellegrinaggio al famoso santuario romano, ha avuto la medaglia d'oro al Festival dei popoli di Firenze. Dallo schermo, dopo uno smagliante inizio coloratissimo — immagini di donne felici, languide voluttuose sofisticate, in technicolor — ci giungono ora immagini drammaticamente diverse.

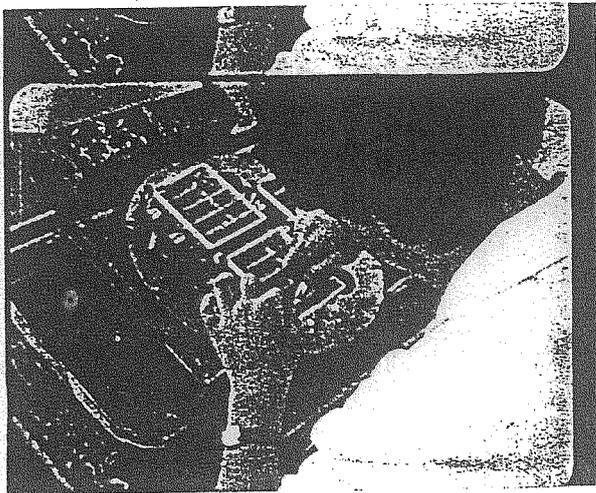
Donne al telaio, alla catena, serrate dal ritmo insostenibile di tempi strettissimi, annichite dalla monotonia di movi-

menti sempre eguali ripetuti migliaia di volte nella fila interminabile delle ore. Donne al lavoro nei campi, chine sulla zappa e nella risaia; casalinghe inchiodate alla fatica domestica; lavoranti a domicilio prese nella pania d'un lavoro che frutta solo quando diventa ossessione. Madri coi bambini in disperata gara con il tempo — la casa l'asilo la fabbrica, la fabbrica l'asilo la casa —; ragazze del Sud nella colta delle olive, nella scelta delle foglie di tabacco, legate ossia a lavorazioni arcaiche che non danno sicurezza, non offrono prospettiva.

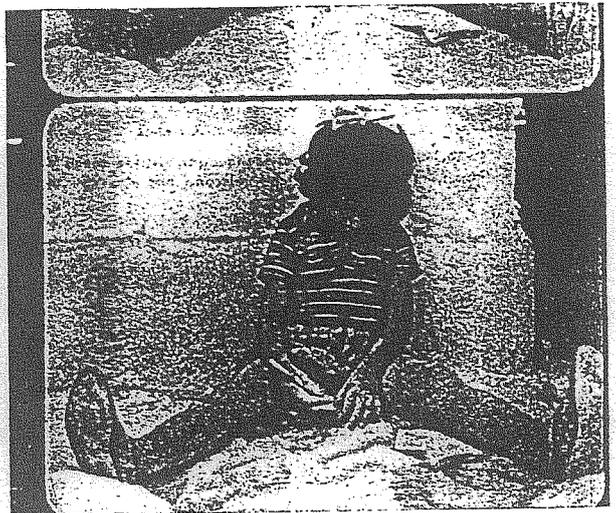
Anche per chi, come noi, conosce il mondo della donna, le sue brucianti contraddizioni, il suo impossibile equilibrio fra un modo di essere vecchio di secoli e aspirazioni



Tempi stretti per chi lavora alla catena di montaggio: vista nervosa tensione continua...



Ma sulla donna cade anche il peso di subordinazioni antiche...



...il rapporto tra questa bambina e la cultura non è mutato da quello di sua nonna che fila ancora la lana col fuso...

nuove, questo documentario costituisce uno choc. Quello che sappiamo per averlo visto o per averlo vissuto ci viene qui offerto in una sequenza serrata. E senza mediazione. Non è come al cinema o in un romanzo, dove la storia per quanto « vera » ha mille risvolti, dove il dialogo concede qualche attimo d'indugio. No. Qui le immagini sono così scarse, precise fino al dettaglio e così rapide da non lasciare nulla alla fantasia. E il dialogo — le voci delle donne che parlano di sé — come il commento semplice ed essenziale che accompagna la visione, non permettono divagazioni.

Quando la proiezione è finita e timidi applausi si levano nella sala (ma sono timidi perché, in occasioni così, gli applausi sono fuori d'uso), cer-

chiamo Cecilia Mangini. Vogliamo avere un colloquio con lei; vogliamo sapere da lei come e perché è giunta a fare questo documentario; come e perché il grande pubblico italiano non potrà vederlo.

Cecilia è una donna giovane, coi capelli chiari, il volto quasi senza trucco, un'aria schiva (stasera è commossa dai complimenti che riceve) e a parlare con lei si ha sempre l'impressione di parlare con una vecchia amica.

Una grande esperienza

« Com'è che ho fatto questo? ». Ripete la nostra domanda. Sorride. « E' stata una fortunata combinazione — dice poi. — Una specie d'incontro

fra le esigenze della produzione e un mio desiderio ».

« Ma da chi è partita l'idea? » incalziamo.

« Dalla produzione — replica Cecilia, e aggiunge. — Ma non appena me lo hanno proposto ho capito che era qualcosa che io aspettavo ».

« E sei partita... in quarta ».

« Per girare? No. Un documentario è qualcosa di estremamente rapido nella sua realizzazione — deve costare pochissimo e quindi occorre girarlo in uno o due giorni — ma di altrettanto lungo nella preparazione. Non in tutti i casi, certo. In questo lo è stato. Dovevo conoscere, sapere, documentarmi... Ho parlato con dirigenti femminili, con sindacalisti. Ho letto il libro di Giovanni Cesareo, ho sfogliato attentamente la collezione di noi

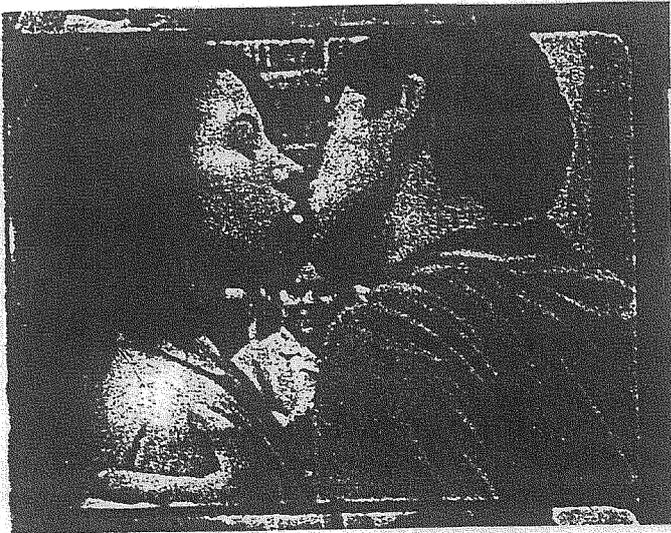
donne. Quando mi è sembrato di avere in pugno l'argomento sono partita alla ricerca della realtà ».

E' stata, come dice lei stessa, un'esperienza indimenticabile.

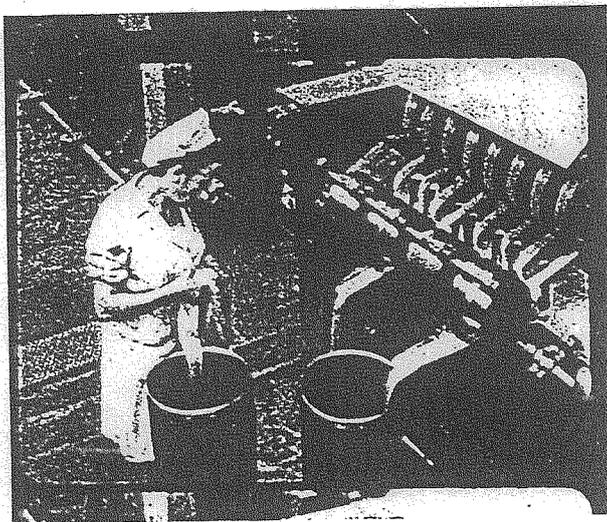
« Abbiamo girato l'Italia in largo e in lungo. Viaggi, sopralluoghi, spostamenti di troupe. Una cosa che succede raramente nel cinema non a soggetto. Ma la produzione — una Casa indipendente, la Unitefilm — non ci ha lesinato i mezzi... entro certi limiti, s'intende. Ho girato oltre 1000 metri, a 16 mm., contro i 300, 330 che si girano per i documentari ».

Una volta avvicinata una realtà tanto interessante, avrei voluto girare ancora metri e metri di pellicola. Non mez-

è difficile
ESSERE
DONNE



I cancelli della fabbrica dividono ogni mattina questi due innamorati, ma le fabbriche uniscono operai e operaie...



...e danno forza a tutti gli operai e le operaie...

z'ora sarebbe occorsa, ma tre ore, di proiezione!».

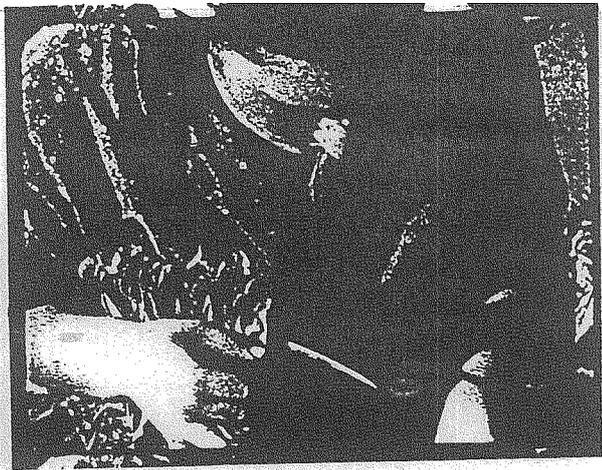
« Per dire tutto... ».

« Tutto? Ma per carità! Per cominciare a fare una messa a punto della condizione femminile in rapporto alla società italiana. Delle donne si è sempre parlato poco, da noi. Il documentario non poteva essere altro che un tentativo di impostare i grandi problemi dell'essere donne. E' bastato che mi metessi al lavoro per avere la sensazione quasi fisica che le

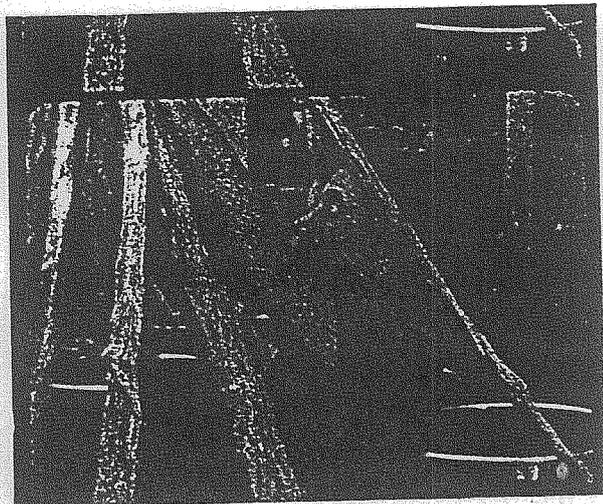
cose da dire erano milioni: bastava guardarsi intorno, per scoprire nodi di drammi, di contraddizioni, di problemi. Da ogni punto d'osservazione io guardassi c'era materia per un discorso ».

Nessuno meglio di noi può capirlo. Quante volte, accingendoci a impostare un servizio, a stendere un articolo ci siamo rese conto che per quanto si volesse dire, restava fuori una gran parte della realtà?

Ma, ripensando alla pellicola



In ogni campo della produzione è presente la donna, ma troppo spesso le vengono riservati i lavori più ingrati...



che avevamo appena vista, alle decine d'immagini che ci sono passate sotto gli occhi, ai problemi che l'obiettivo ha centrato, ci pare senz'altro che — come inizio di discorso — il lavoro della Mangini sia estremamente ricco, argomentato.

Rivediamo la donna che ha dovuto lasciare il lavoro in fabbrica quando è diventata madre ed è oggi insoddisfatta, anzi più: ferita dalla sua stessa scelta. E l'altra operaia che racconta come ogni mattina esca di casa alle 7 — piova o nevischi che importa! — per portare il bambino da sua madre che più tardi lo accompagnerà all'asilo. E l'altra ancora che ha potuto mantenere il posto perché suo marito lavora di notte e quindi di giorno può prendersi cura della loro piccina. O l'immagine dell'operaia alla catena, le mani che si muovono vorticosamente — avanti indietro avanti indietro — senza che sia possibile una tregua o un solo attimo di distrazione. E l'altra ancora, la vecchia contadina del Sud che ha lavorato sempre, fin da quando aveva cinque-sei anni (nel

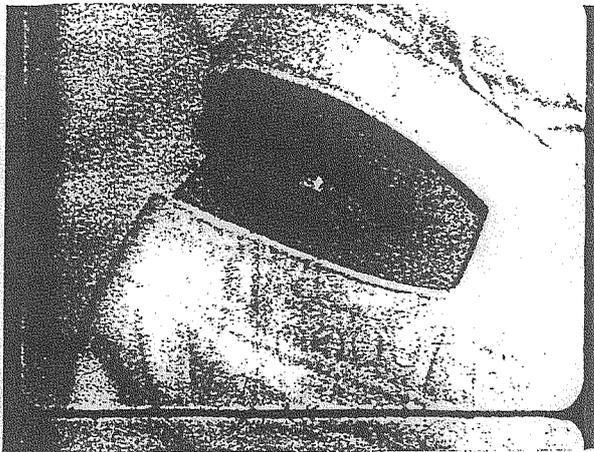
campo, in casa: e ha il dito deformato dal gran filare) e dice sconsolatamente che lei non ha mai potuto imparare a leggere e scrivere come han fatto, invece, i suoi fratelli. Oppure l'immagine di quell'altra meridionale con uno stuolo di bambini attorno, malvestiti, malnutriti. « Il prete ci dice sempre che non bisogna limitare i figli, che non si ha diritto di negare un'anima a Dio »

Ho trovato delle amiche

Ma le donne, le protagoniste come sono sembrate alla regista?

« Straordinarie. Capivano a volo quel che ci interessava, erano bravissime. Alcune, poi, sono dei personaggi per me indimenticabili. Sai che con alcune di loro sono diventata amica? A casa di una sono andata a cena, finito di girare. E poi, del resto, tutte ci invitavano; volevano parlare, raccontare. Si capiva che avevano dentro cose taciute da troppo tempo, verità da gridare ».

...e la sua presenza nella società è, come questa ragazza di cui non vediamo il volto, e che lavora in un laboratorio di precisione, anonima...



...e la donna sa che la sua liberazione non può attenderla che da se stessa.



Essere donna è difficile, in questo nostro tempo, in questa nostra società. Cecilia Mangini ha tentato di dimostrare questo che per noi è un assioma, ma per tanti invece una verità tutta da dimostrare. A nostro avviso c'è riuscita assai bene; e non solo a nostro avviso, evidentemente, se « Essere donne » ha avuto, l'autunno scorso, il Premio speciale della giuria al Festival di Lipsia. Ed è stato invitato a partecipare al Festival di Cracovia, ai primi del prossimo giugno.

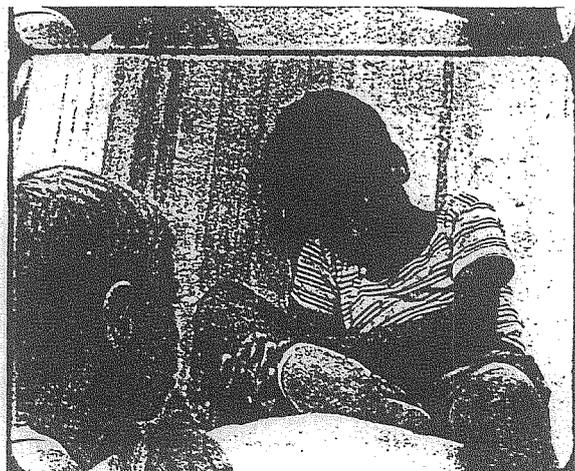
Perché mai, viene da chiedersi, un documentario così, addirittura premiato all'estero, non ha ottenuto in Italia nemmeno il visto per la programmazione obbligatoria?

Cecilia Mangini ci spiega il meccanismo col quale vengono esaminati i documentari. Dapprima li vede una commissione di censura che nega o meno il visto a seconda che vi riscontri o no elementi offensivi della moralità. Poi il documentario passa ad una seconda commissione, quella per la programmazione obbligatoria, che deve accertare se l'opera

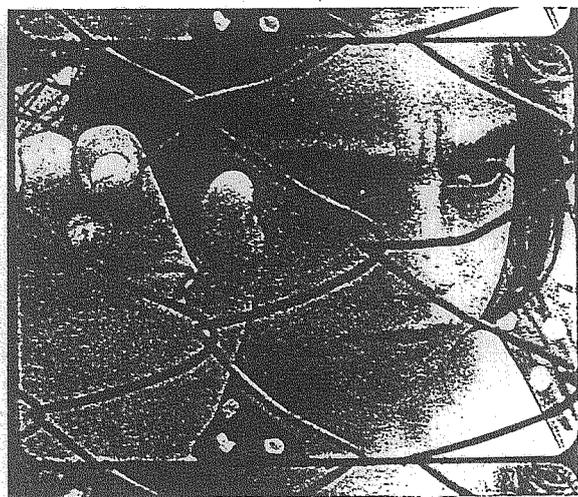
presentata dispone dei requisiti minimi, artistici e tecnici (ossia se è bello, ben fotografato, ben commentato, ben musicato) per essere abbinato ad un film a venir così proiettato nei cinema normali. Questo avviene in base ad una vecchia legge, ora abrogata, ma tuttora valida giacché non esiste ancora la nuova. Cinquanta documentari ogni trimestre, ossia duecento all'anno, ottengono questo secondo visto e posso no poi concorrere ad un premio di qualità (120 premi l'anno) di 2 milioni. Così, non ottenere il visto per la programmazione obbligatoria causa un doppio danno: non si incassa nulla nei cinema e non si può concorrere al premio.

È piaciuto a Joris Ivens

Ma in questo caso, quali lacune tecnico-artistiche possono aver trovato i giudici della commissione che ha scartato « Essere donne »? A parte l'inevitabile livello del lavoro (del resto autorevolmente afferma-



...i loro pensieri sono le preoccupazioni della vita, le necessità primarie. E i figli...



Il commento al documentario da cui abbiamo tratto le didascalie è stato scritto da Felice Chilanti e Giuliana dal Pozzo.

to dal premio tributatogli dalla giuria di Lipsia, della quale facevano parte nomi famosi in questo campo come quelli del regista Joris Ivens e di Jerzy Toeplitz!) lo stesso sforzo produttivo meritava in questo caso un riconoscimento.

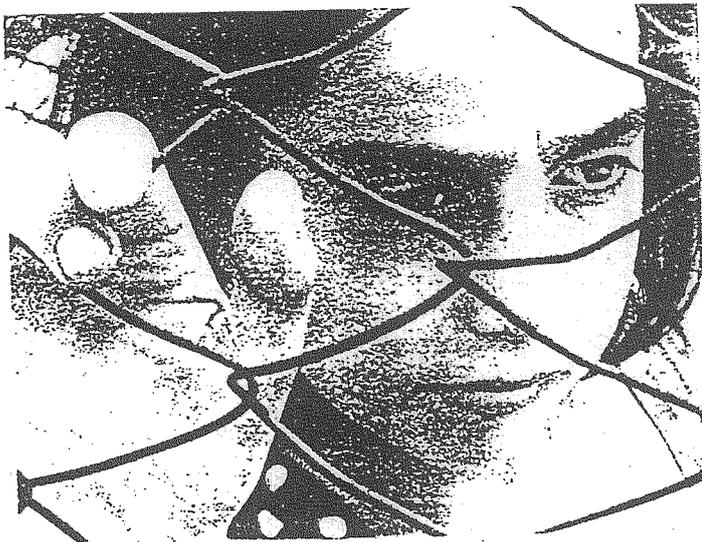
Ma forse, la ragione è un'altra. Forse, non è piaciuta ai commissari la realtà sconcertante che « Essere donne » rivela: non è piaciuta la sua sincerità che è denuncia; non è piaciuto il suo coraggio che ac-

cusa. In un mondo dove la femminilità è una mistica; dove il destino della donna viene presentato come una fortuna; dove il sacrificio, la rinuncia, la sottomissione vengono decantati come attributi invidiabili della sposa e della madre; di un discorso franco su quanto vi è di sbagliato, di assurdo, di inaccettabile, di ingiusto nella condizione femminile è stato trovato poco spettacolare.

B. B.

ABC n. 2

23 MAGGIO 1965



NON PIACE AI PORNOVAMPIROLOGI

« Essere donna » di Cecilia Mangini (coregista di « Allarmi siam fascisti! ») è stato bocciato dal Comitato di Esperti che concede la programmazione obbligatoria e i contributi sugli incassi ai cortometraggi. « Essere donna » è un documentario di mezz'ora sulla condizione della donna in Italia e a Lipsia lo avevano giudicato meritevole di premio vecchi e famosi documentaristi, quali John Grierson e Joris Ivens. A Roma, la commissione che lo ha bocciato è composta tra l'altro da Ermanno Donati, produttore di « Su e giù », e da Piero Regnoli, ex-critico dell'« Osservatore Romano », passato alla regia dirigendo il film erotico-macabro « Il sangue del vampiro ». Il torto maggiore è evidentemente quello di non essere stato prodotto da uno dei cinque « bigs » del cortometraggio, che in genere monopolizzano i contributi ministeriali facendo leva su commissioni troppo compiacenti.



Un'opera che narra la storia epica delle donne operaie e contadine: gli spettatori non potranno conoscerla per il veto del critico di « L'Osservatore romano », un cineasta che ha sceneggiato film come « Bellezze in motoscooter »

Essere donne o essere vampiri?

di FELICE CHILANTI

Il documentario « Essere Donne » prodotto dall'Unitel Film, diretto da Cecilia Mangini, è non ammesso dalla commissione ministeriale, alla programmazione, racconta storie di donne italiane del villaggio di Puglia e dei sobborghi operai di Milano, donne che lavorano negli uliveti e nelle fabbriche, che emigrano a cercare il lavoro. Donne nei polverosi capannoni delle tessiture, col pensiero dei bimbi lasciati a casa, privi di ogni pubblica assistenza, donne italiane che lavorano di giorno e quando tornano a casa salutano il loro sposo che si reca la sera volta di lavoro nel turno di notte e lo rivedono all'alba, quando, stando per uscire, sempre chiamate dalla sirena.

Il film « Essere donne » narra storie di sacrificio, di eroismo, d'amore delle donne italiane. E' dunque una nobile opera, diretta da una regista apprezzata, stimata, sul filo d'una ispirazione poetica sempre presente, è, insomma, opera d'arte.

Un'opera d'arte ispirata alla scuola estetica neorealista, quella scuola che racconta con immagini o parole la dolente poesia della vita in una società ingiusta, e che illumina immagini o parole di « caritas » moderna; la fede negli ideali, la volontà di lottare per costruire una società nuova.

Così è dunque il film « Essere donne » bocciato dalla commissione ministeriale, escluso dalla programmazione.

I valori artistici del film erano già stati riconosciuti da maestri del documentarismo mondiale al festival di Lipsia con un premio che onora la nostra cinematografia; il film « escluso » dalla nostrana commissione ministeriale già era stato invitato ad altri festival internazionali.

Ed allora domandiamoci: perché e da chi in Italia è stato bocciato, perché una commissione governativa « italiana » ha deciso che non è meritevole di venire « programmato »?

Del caso si è parlato, giorni or sono: la stampa ha protestato, mai poi tutto è stato dimenticato e le cose sono rimaste al punto di prima. Il ministro dello spettacolo che, in altre occasioni, era intervenuto « bloccando » certe « censure » parimenti vergognose questa volta ha taciuto. Prima ha divulgato un comunicato di approvazione della decisione della commissione, poi ha fatto sapere di avere elaborato un disegno di legge per la riforma della procedura e della composizione della commissione.

Ma intanto un atto di nera ingiustizia e di offesa alla serietà, alla dignità di un'opera cinematografica e di quanti vi hanno lavorato, sembra ormai diventato una sentenza senza appello. E questo non si può ammettere, non si può tollerare.

Stiamo entrando in una fase nuova della « vita democratica » in Italia: la fase nella quale un partito al governo, si schiera con l'opposizione nel giudizio su gravi avvenimenti mondiali e sugli indirizzi di politica estera, ma resta tuttavia al governo; un paese nel quale la « libertà di stampa » sta diventando una vana libertà, nel senso che i giornalisti sono liberi di scrivere e pubblicare i loro articoli, la gente è libera di leggerli e di convincersi e di farsi una opinione, e di indignarsi, ma tutto quanto infine scorre come in debole soffio sulla pelle del pachiderma.

E così la stampa, da noi, sta diventando libera di non contare niente. E magari fra le libertà da tutelare a termini di legge verrà introdotta quella di infischiarne dell'opinione pubblica, e dei giornalisti, prima, e poi dell'opposizione e infine del Parlamento, e da ultimo del popolo italiano, dei suoi interessi e della sua volontà.

L'importante è restare in gruppo al pachiderma: ministro o membro di commissione o altro.

Ma da chi è venuta questa offesa alla cultura, questa misura discriminatoria? Chi sono i « potenti » che a nome della Repubblica italiana hanno potuto escludere dalla programmazione un nobile film, fatto bene, ricco di

valori poetici e morali? Ecco il punto vitale della questione. Chi sono « le persone » « i commissari »? O coloro, cioè che « hanno esercitato il potere »?

Si è appreso che nella commissione le voci più decisamente ostili al film « Essere donne » sono state quelle del produttore Ernesto Donati e del regista e sceneggiatore Piero Regnoli. Quest'ultimo è anche un critico dell'« Osservatore Romano ». E cioè di un giornale « straniero ». Badate: dicendo straniero, non diciamo affatto a noi estraneo, e tanto meno invisio. Siamo stati anzi lettori fedeli amici del giornale vaticano che in tempi oscuri ci ha aiutato a capire certe verità.

Ma questo Piero Regnoli che si è battuto per escludere « Essere donne » dalla programmazione, non ha titoli né professionali né culturali per « esercitare il potere » che gli è stato arbitrariamente concesso, né quel potere ha esercitato degnamente il produttore Donati.

Quale attività « artistica », nel campo del cinema del Regnoli e del Donati? Quali le loro predilezioni o scelte?

Ecco qua: il Regnoli ha sceneggiato diversi film; ha fatto la regia di altri film. Ha sceneggiato « Bellezze in motocicletta », « Operazione mitra » e « Non è mai troppo tardi ». Quest'ultimo film racconta la patetica storia di un usuraio che « si redime » la notte di Natale. In collaborazione con altri il Regnoli ha sceneggiato — ed ha curato la regia — d'un film intitolato « La chiamavano capinera ». Si narra in esso di un ricco cantante che investe con la sua automobile una zingarella canterina. Il baritono illustre è danaroso se la porta a casa per pietà, ma poi se la porta anche a letto. E' sposato, il baritono! Intanto la canterina-zingara viene raggiunta dal perfido Boris, della sua tribù, il quale pretende di organizzare un gran furto nella ricca « magione » baritonale. La zingarella non ci sta e Boris per vendicarsi insinua d'essere il di lei amante cosicché il gran cantante la discaccia.

La zingarella — jacobettiana — fuggendo sotto un acquazzone si ammala gravemente. Prima di morire, con l'ultimo suo respiro, chiede al baritono di riconciliarsi con la legittima e consacrata consorte.

Altri film del « nostro » — « Ti aspetterò all'inferno », « Lo spar-

viero dei Caraibi », alcuni « Maciste », « Lo sterminatore dei barbari ». Ma il film più interessante, per quanto concerne il ragionamento che tentiamo di sviluppare con questo scritto, reca il titolo: « L'ultima preda del vampiro ». Regia, soggetto, sceneggiatura del Regnoli; vero Chaplin dell'ultima preda del vampiro.

Narra il film di una troupe di ballerine in viaggio, che sorpresa dal temporale si rifugia nel castello del misterioso nobile Gabon. Il nobile signore accoglie le fanciulle ma le invita a non allontanarsi da una sala del castello. Alcune ragazze infrangono l'ordine ed eccola fra i vampiri, si legge nella sceneggiatura: « Incubi notturni, vistosi, assalti di vampiri, morsi al collo ».

Sia ben chiaro: fin che ci sarà un pubblico per questo genere di film non saremo noi a negare a produttori, soggettisti, registi, di approfittarne e di specularci su. Naturalmente noi vorremmo che film di questo genere non avessero pubblico, noi anzi giudichiamo produttori e registi di questi film quali bassi profittatori non dissimili da chi specula sulle infermità, sulle disgrazie del prossimo tale essendo l'ignoranza e la diseducazione. Ma rispettosi dell'iniziativa « privata » e fiduciosi come del sicuro prevalere, alla lunga, nella libertà, del bene, dell'onesto, sul male, sulla perfidia non sollecitiamo misure restrittive a carico di chi finanzia e produce e dirige film come quelli descritti.

Siamo però convinti che produttori, registi e sceneggiatori di film sui vampiri non debbano, assolutamente, rappresentare lo Stato nel momento di decidere se un film come « Essere donne » meriti o non meriti di venire immesso alla programmazione.

No. Questo è troppo. E si dà il caso che il già citato Regnoli abbia diretto e sceneggiato numerosi film del produttore Donati: e che proprio loro due siano stati i commissari che hanno chiesto l'esclusione di « Essere donne » dalla programmazione.

C'era, in commissione, anche un socialista. Il quale dice di essersi battuto a favore del film della Mangini. Ma quel socialista — Gallo — doveva senza esitazione, dimettersi dalla commissione dei vampiri!

FELICE CHILANTI

(Nelle foto in alto: Raccoglitori d'olive).